

L'inchiesta *Pil e ceti produttivi*

# L'allarme delle imprese

## “Questa incertezza politica ci porta nelle sabbie mobili”

ROBERTO RHO, MILANO

**S**e azzardi la parola “pessimismo”, parlando con un imprenditore alle prese con le previsioni per l'anno appena iniziato, rischi la scomunica. Imprenditore pessimista è un ossimoro, non ammesso. Eppure i timori, la preoccupazione di risprofondare nelle sabbie mobili dei fatturati negativi, dei margini compressi, del credito difficile li si avvertono tutti, forti e chiari, a maggior ragione dopo che l'Istat ha certificato – con il meno 2,6% della produzione industriale – ciò che per gli imprenditori era già solare. «Per il 2019 io sono attendista, e non dico pessimista perché un industriale non può permettersi di esserlo – ammette Alessandro Spada, gruppo Vrv di Ornago, Monza e Brianza, costruzioni meccaniche per l'industria chimica – qui si naviga a vista per capire se il rallentamento è strutturale o si tratti solo di un fisiologico assestamento».

Più la prima della seconda, si direbbe ad ascoltare le voci degli industriali del Nord, da Torino a Treviso: quantomeno per la prima frazione di questo 2019 nessuno si spinge a pronosticare qualcosa di diverso dalla «calma piatta – come la definisce il leader degli industriali meccanici, **Alberto Dal Poz**, torinese, amministratore delegato della Comec – dell'ultima parte del 2018, frutto della combinazione tra fattori globali, europei e specificamente italiani». Provando a spingere lo sguardo più in là, dopo l'estate, è difficile registrare qualcosa di più della cautela, giacché le incognite superano di molto le ragionevoli certezze. Già questa, per chi fa

impresa, è preoccupazione: «Per la propensione all'investimento il carburante indispensabile è la fiducia nel futuro, ciò che alla fine del 2018 è venuto meno».

Ecco le ragioni principali. La guerra dei dazi: «Ormai basta un tweet di Trump o di un dirigente cinese per mettere in crisi un investimento studiato per anni». Il rallentamento della Cina: «Un danno per gli ordini di macchine utensili prodotte in Italia, di cui i cinesi sono grandi acquirenti». E ancora la protesta dei gilet gialli in Francia (seconda destinazione della manifattura italiana), le tensioni finanziarie in alcuni Paesi del Sudamerica o in Turchia, «le incognite del dopo-Draghi alla Bce – aggiunge Giuseppe Pasini, leader degli industriali bresciani – un fattore importante per valutare i costi dei finanziamenti bancari». Ma soprattutto, nell'elenco dei fattori che spingono l'industria sull'orlo della recessione, c'è lo stop violento del settore auto. Meno 19% in Italia a novembre, ed è solo una (piccola) parte del problema perché «l'industria meccanica del Nord è il primo fornitore delle case tedesche e francesi – ricorda **Dal Poz** – Il cambio repentino delle regole sulle emissioni inquinanti ha fermato i piani di investimenti e per noi è un brutto shock». A Brescia, nei primi 9 mesi del 2018, l'export verso la Germania

ammontava a 2,6 miliardi, in rialzo del 10%. La Germania è la prima destinazione dell'export anche per l'industria vicentina, e già alla fine del 2018 l'indice (Liv) della fiducia degli imprenditori era sceso ai livelli più bassi da tre anni. «La filiera italiana ha contenuti tecnologici elevati – si consola Dal

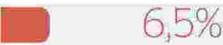
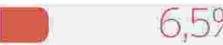
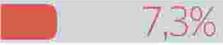
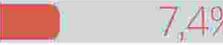
Poz – e la reazione delle case automobilistiche che hanno già annunciato imponenti piani di investimento impatterà sulle nostre aziende». «La frenata era prevista nei nostri budget – aggiunge Pasini – ma per il 2019 c'è ancora margine di crescita, anche se più ridotto rispetto al passato». Ci sono però anche le incognite tutte italiane: una manovra, pur rivista, che continua a non piacere alle imprese – eufemismo – perché sbilanciata sul lato della spesa pubblica. Per non parlare del peso del Fisco, destinato a crescere. Il vuoto pneumatico nella politica industriale di medio termine. E il costo dei prestiti bancari, in crescita. Traducendo in cifre: solo una su tre fra le imprese dell'area Milano, Lodi, Monza e Brianza, la più industrializzata del Paese, prevede per il 2019 un aumento del fatturato. A Vicenza, «chi ha piani di investimento già programmati va avanti, ma coloro che devono prendere decisioni sono molto, molto guardinghi – avverte Gaetano Marangoni della Coima di Camisano – Non si può escludere che la tendenza al rallentamento si prolunghi nel tempo ma potrebbe anche essere che, sciogliendo qualcuno dei nodi, si possa ripartire. Certo, si è capito che il 2019 non sarà meraviglioso, né semplice».

Più netto Matteo Zoppas, presidente degli industriali veneti: «Sarà un 2019 difficile, soprattutto per il clima di incertezza leggibile in un orizzonte di ordini di breve respiro, massimo tre mesi». Con tutte queste domande senza risposta, nessuno azzarda un pronostico in proprio sulla crescita del Pil italiano. Ma i silenzi imbarazzati, di fronte all'ottimismo del governo, dicono quasi come un numero messo per



Il premier Giuseppe Conte e il ministro dell'Economia Giovanni Tria

SCAVUZZO/AGF

L'Italia del boom	E quella di oggi	Dove è oggi il boom	
 Crescita annuale Pil (periodo 1958-63)	 6,5%	 0,8% (terzo trimestre 2018)	  6,5% <b>CINA</b> (terzo trimestre 2018)
 Tasso annuo disoccupazione (periodo 1951-1961)	 7,3%	 10,5% (novembre 2018)	  7,4% <b>INDIA</b> (dicembre 2018)
 Crescita annua media export (periodo 1959-1963)	 16,1%	 2,5% (ottobre 2018)	  17,6% <b>COSTA D'AVORIO</b> (2017)

FONTE: ELABORAZIONE DI REPUBBLICA SU DATI BANCA MONDIALE, THE ECONOMIST, V. CASTRONOVO "L'ITALIA DEL MIRACOLO ECONOMICO" ED. LATERZA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 125230